

Marta Dassù

*Sintesi*

*Adam Smith Society, 17 novembre 2014*

1.

I risultati delle presidenze di turno del Consiglio dell'Unione europea sono, dal Trattato di Lisbona in poi, deludenti per definizione. La ragione è che la presidenza di turno ha ormai prerogative limitate, dal momento che il Trattato di Lisbona ha introdotto la figura del presidente stabile del Consiglio europeo. Anche la formazione "affari esteri" del Consiglio è sempre presieduta dall'Alto rappresentante e non segue il sistema della rotazione semestrale.

In sostanza: è vero che la presidenza di turno delle varie formazioni del Consiglio attribuisce agli Stati che la esercitano responsabilità particolari (organizzare l'agenda, coordinare e guidare eventuali negoziati fra gli Stati membri), ma in un ambito di iniziativa circoscritto.

Va aggiunto, nel caso della presidenza italiana 2014, la specificità di un periodo caratterizzato dalle elezioni europee e dal passaggio di legislatura; e quindi privo - ancora per definizione - di attività legislativa rilevante.

In tale contesto, l'Italia aveva essenzialmente il compito di gestire senza troppi traumi - e tenendo conto della "politicizzazione" della Commissione - la transizione post-elettorale: risultato essenzialmente raggiunto. Quanto alle politiche economiche, il "new deal" ricercato dall'Italia - riforme strutturali nazionali in cambio di investimenti europei e dello sfruttamento dei margini di flessibilità già offerti dagli accordi europei - andrà verificato nei fatti.

2.

La tesi dell'Italia è di essere in realtà riuscita a “cambiare l'agenda” dell'Ue, spostandola su crescita e investimenti. Si vedrà, con il rapporto Juncker del prossimo dicembre sull'Unione economica e monetaria, quanto si possa parlare di novità sostanziali. Per ora, ad esempio, non è chiaro da dove provengano le risorse per il piano comunitario di investimenti di 300 miliardi di euro (ammontare in ogni caso modesto in rapporto al PIL europeo).

L'Italia punta inoltre a scorporare il co-finanziamento nazionale dei fondi strutturali dal computo del deficit: battaglia alquanto difficile, di cui si conoscerà l'esito a fine semestre.

Quanto al mercato interno, sia le ambizioni in materia di Unione per l'energia che i tentativi di fare progredire il TTIP (il Trattato su commerci e investimenti con gli Stati Uniti) non hanno prodotto risultati tangibili rilevanti. Resta il fatto che l'economia europea, che ha chiaramente bisogno di una “extra-domanda”, trarrebbe benefici da entrambi: il 2015 sarà una “window of opportunity” importante da utilizzare.

La realtà è che continuano a confrontarsi, nel dibattito europeo, due visioni radicalmente diverse e ben note: per la Germania, in particolare, gli squilibri interni all'Unione sono risolvibili solo con riforme strutturali e quindi attraverso misure a livello nazionale. Nella visione tedesca della governance europea, prevale insomma la responsabilità degli Stati debitori. In teoria, la Francia condivide l'accento dell'Italia sull'esigenza che – vista appunto la fiscal stringency del livello nazionale – il livello europeo diventi almeno in parte “espansivo”. Nella pratica, tuttavia, Parigi preferisce trattare con Berlino direttamente propri margini di flessibilità: l'idea che possa concretizzarsi una sorta di “asse” Italia/Francia, in grado di condizionare Berlino, appare

regolarmente infondata. L'unico vero condizionamento, dal punto di vista tedesco, è costituito dalle difficoltà economiche della Germania stessa. Nei fatti, Berlino potrebbe essere costretta – dalla realtà di una performance economica nazionale resa difficile dalla recessione europea – a sostenere una parte dei costi di aggiustamento.

3.

Gli sviluppi dell'Unione bancaria – per parziali che siano – hanno spezzato quel circolo vizioso fra debito sovrano e debito delle banche che ha dominato la crisi finanziaria dal 2008 in poi. L'euro è stato salvato, essenzialmente dalla BCE, che assume le funzioni di supervisione della Banking Union. Aspetti e limiti dell'Unione Bancaria – inclusi i limiti degli stress test – saranno trattati da relazioni specifiche. Il mio giudizio generale, in ogni caso, è che si tratti dell'unico pilastro del famoso rapporto Van Rompuy in cui si siano registrati progressi. Ed è significativo che la nuova Commissione europea abbia segnalato di volere creare le condizioni per una "capital market union". L'agenda è di espandere anche la parte non bancaria del sistema finanziario europeo, ancora molto poco sviluppata.

Se la moneta unica è salva, l'interrogativo vero – a conclusione del semestre guidato dalla terza economia dell'euro-zona, alle prese con una prolungata deflazione - è se sarà in grado di salvarsi l'economia del Vecchio continente in quanto tale. Se il "new normal" fosse realmente la stagnazione, con forte disoccupazione, saranno le tensioni politiche, prima che i mercati finanziari, a disgregare l'Ue.